CAPITOLO OTTAVO

– I pesci sono infiniti, Sakumat?

– Non infiniti, – rispose il pittore, aggiungendo pennellate azzurro-verdi al mare, – ma certo nessuno li può contare.

– Qualcosa che non si può contare è infinito! – fece Madurer.

Ormai il mare era completo. Tutto attorno alla stanza, fino al pavimento, un'intensa striscia azzurra, a tratti increspata, splendeva sotto il diverso azzurro del cielo. Nuvole gonfie ne coprivano una parte, venendo da lontano, allargandosi sull'orizzonte come una fioritura luminosa.

Scorrendo con lo sguardo il mare, si vedevano colori diversi. In certi tratti il blu, altrove un azzurro trasparente, poi un verde azzurrato, orlato di sottilissime strisce di spuma.

– Facciamo qualche pesce, Madurer?

– Non è possibile, Sakumat. I pesci stanno dentro il mare, e non li possiamo vedere.

– Ma anche noi, in qualche modo, siamo dentro il mare. Siamo un po' fuori e un po' dentro...

– No, è come se fossimo in una barca di vetro, – disse il bambino, – galleggiamo appena sopra il mare.

– Qualche volta i pesci saltano fuori, – replicò il pittore, – persino le balene fanno salti, e i delfini e i pesci spada, in branchi, guizzano fuori dall'acqua in arcobaleno. Seguono la rotta delle navi, anche di quelle di cristallo. E poi c'è il pesce volante, che può volare per centinaia di metri, prima di ricadere in mare...

– A te piace dipingere i pesci, Sakumat? – chiese Madurer guardandolo.

Il pittore sorrise.

– Sí, molto. Lo hai capito?

– Ma io credo... forse è meglio che i pesci stiano nel mare. Perché... Non so dirti il perché.

– Forse, Madurer, pensi che se li dipingiamo, sarebbero pesci fermi. Invece, sotto, nuotano veloci, e sono infiniti.

Fu Madurer a sorridere, adesso.

– Forse è per questo, Sakumat, – disse.

Cosí niente rompeva la linea del mare, che coronava quasi interamente la seconda stanza come uno spazio senza fine.

Stava per venire l'inverno e l'aria dell'alta vallata si rinfrescava. Di notte si dormiva sotto morbide pelli, e morbidissime casacche di lana erano state portate da Alika per il piccolo e il pittore. Oltre che coprirsene, i due amici le adoperavano per giocare ai travestimenti, e costruivano insieme personaggi stravaganti, riempiendo le casacche con i cuscini di seta.

Il mare finí a novembre: undici mesi da quando il pittore aveva iniziato il suo lavoro.

– Che cosa è quello? – chiese un mattino Madurer, dopo aver osservato a lungo, in silenzio, un tratto dell'orizzonte marino.

– Quello? È il mare.

– No! Quello... – indicò il bambino, – quel piccolo punto sul mare, un po' a sinistra della nuvola. Lo vedi?

E corse a mostrare col dito ciò che intendeva. Poi tornò sui cuscini, a fianco dell'amico.

Fuori, nel cielo della vallata, le nuvole passavano veloci, anche se non si sentiva suono di vento, coprendo e scoprendo il sole. Sebbene filtrata e indiretta, la luce nella

stanza si affievoliva e tornava piena, facendo pulsare il mare.

– Non so cosa sia, Madurer, – disse il pittore, – non lo avevo visto, prima. Però qualcosa deve essere. Non è un uccello?

– No. Se fosse un uccello sarebbe un po' sollevato dall'orizzonte, o del tutto invisibile. Gli uccelli troppo lontani non si vedono. Ma cosa potrebbe essere, Sakumat? Potrebbe essere un'isola lontanissima?

– Certo. Oppure un'isola non troppo lontana, ma piccolissima.

– Oppure, potrebbe essere una nave!

– Sí.

– Come facciamo a saperlo, Sakumat?

– Basta che aspettiamo. Se domani c'è ancora, vuol dire che è un'isola. Se non c'è piú, o si è avvicinato, è una nave.

– Allora aspettiamo.

Il mattino dopo, appena sveglio, il bambino corse vicino alla parete.

– C'è ancora, guarda! È diventato piú grande: è una nave che si avvicina!

– Almeno per ora, – disse Sakumat, – potrebbe cambiare rotta, e tornare piccola, e poi sparire.

Madurer si avvicinò e lo colpí in silenzio con un cuscino di seta. Rideva e colpiva, mentre Sakumat chinava il capo per difendersi da quei colpi leggeri.

Poi Madurer tornò vicino alla parete, dove il punto sul mare era soltanto un poco piú grosso del giorno prima.

- Che nave è?

- Non lo so, Madurer.

- Forse è una nave pirata!

- Come quella che abbiamo sul libro rosso?

- Sí, di quel tipo. Due alberi, con trenta pirati a bordo... - il bambino si allontanò lentamente dalla parete, continuando a guardare. - Viene dalle coste di Grecia, e si chiama Tigrez.

Il mattino dopo, ancora piccolissima, la nave pirata si stagliava all'orizzonte, un poco inclinata, con le vele miste tese al vento. Era troppo lontana per poter vedere i pirati, ma la piccolissima bandiera era nera, e il punto bianco al suo centro non poteva essere che un teschio.

- Sakumat, io trovo che i pirati del Tigrez sono troppo prudenti, - disse Madurer.

- Perché?

- Perché navigano solo di notte, e di giorno se ne stanno tutto il tempo fermi sotto il sole, nonostante tiri un gran

vento... Avranno la noia, non ti pare? E non sapranno cosa fare. I piú ribelli si raduneranno all'ombra del boccaporto e borbotteranno contro il capitano. «Che diavolo sta facendo il capitano? – diranno. – Che diavolaccio di modo di navigare è questo? Che gli siano entrate le seppie nel cervello?»

Sakumat sorrise.

– Già, – disse, – è proprio uno strano modo di navigare.

– Credo che li possiamo un po' incoraggiare, vuoi? – disse il bambino.

Cosí Sakumat dipinse la nave piú grande, mentre il bambino osservava: e in tre giorni il Tigrez si avvicinò di un buon tratto. In una settimana almeno di un altro miglio, e ogni volta, poiché cambiava il vento, le vele erano tese in modo differente, e la chiglia tagliava l'onda con diversa angolatura.

Perché fosse vicinissima, il piú vicino possibile per una nave sospettosa, ci volle un mese intero.

Con il libro di pirateria aperto sulle ginocchia, Madurer dava consigli e faceva domande. Raramente Sakumat rispondeva a parole.

I pirati del Tigrez, in verità, non erano trenta, ma ventinove. In coperta se ne vedevano soltanto diciotto,

perché gli altri erano di sotto, nella cambusa, in cuccetta, e alcuni addirittura ai ferri, per punizione. Ma di tutti Madurer conosceva nome e provenienza.

Il capitano era un greco di Salamina, e si chiamava Krapulos. Il secondo era un rinnegato di Rodi, di nome Purtik. Stavano tutti e due sul piccolo cassero a guardare il mare con un grosso cannocchiale, mentre sulla coffa, col braccio teso ad oriente, stava in bilico il moro Randui, che i pirati avevano liberato da una galera turca...

– Niente mozzo, su questa nave? – chiese un giorno Sakumat.

Madurer alzò la faccia dal libro che stava consultando. Ormai il vascello, lanciato in bolina, aveva girato il fianco e si mostrava in tutta la sua grandezza: otto pirati erano alle manovre, in gran pericolo di cadere in mare.

– Ce ne vuole uno? – disse il bambino.

– Certo. Tutti i capitani da piccoli hanno fatto il mozzo su una nave pirata. Senza piccoli mozzi, niente grandi capitani.

– Anche Krapulos era mozzo?

– Era mozzo sulla Majada, un due alberi chiamato anche lo Squalo di Cipro, – asserí Sakumat. – Quando le navi turche di Kuranin il Pazzo affondarono la Majada,

Krapulos, che aveva quattordici anni, nuotò una notte intera seguendo le stelle, fino all'isola di Santorini...

Il giorno dopo, a cavallo del palo prodiero del Tigrez, sedeva pericolosamente un mozzo dai capelli scuri, con una mano aggrappata ad una cima del fiocco e l'altra al corno del drago che faceva da polena al vascello pirata.

Era il mozzo del Tigrez, e si chiamava Madurer.

– Non ci sono io solo al mondo con questo nome, no? – aveva detto il bambino con irruenza.

– Certo, no. Chissà quanti Madurer ci sono, – aveva ammesso Sakumat.

– Ecco: uno di loro è il mozzo del Tigrez, – aveva concluso il bambino, stringendo fra le cosce un grosso cuscino di raso. E fissava il mare oltre la prua.

CAPITOLO NONO

Una notte Madurer si svegliò gridando. Sakumat e Alika lo trovarono sudato, aggrovigliato a se stesso nel letto, in un dormiveglia violento e doloroso.

Al mattino riposava tranquillamente, ma era molto pallido. Un leggero sudore gli bagnava l'orlo delle labbra e della fronte.

Ganuan vegliava con Sakumat vicino al letto del figlio.

– Gli accade cosí a lunghi intervalli, – disse il burban guardando la faccia del bambino addormentato. – A volte passano mesi, mai piú di una decina, però. Poi, per una settimana o due, resta debole e dorme a lungo; infine torna vivace come prima. I medici parlano di un accumulo delle sostanze che gli nuocciono. Benché protetto, qui dentro, è impossibile che non gliene arrivi una piccola quantità... Questi attacchi di febbre, dicono i medici, lo purificano.

– Mi chiedo, signore, – disse Sakumat a testa bassa, – se non siano di danno le polveri e i colori della pittura. Io li maneggio con molta attenzione, ma forse non abbastanza per la sua delicatezza.

– Non temerlo, amico mio, – rispose il burban, – non ci sono segni diversi in questo suo malore, e nemmeno è precoce: anzi è questo il piú lungo intervallo tra le crisi che abbiamo potuto misurare. Del resto, a suo tempo mi informai su questa possibilità, e tutti l'hanno esclusa. I tuoi colori sono per mio figlio solo fonte di contentezza.

Fu come il burban aveva previsto. Nei giorni seguenti, pur restando a letto senza forze, Madurer non mostrò piú segni di sofferenza. Negli intervalli dei lunghi sonni quieti, in cui passava quasi metà del giorno, riprese i suoi colloqui con il pittore.

– Ora c'è da dipingere la terza stanza, Sakumat...

– Sí. Come la dipingeremo?

– Ci penso molto. Sto prendendo una decisione.

– Ma non c'è fretta, piccolo amico. Tu sei stanco, e un poco anch'io. Non ci sarà nessuna conseguenza cattiva se interrompiamo per qualche tempo il lavoro.

– Sí, certo. Ma il pensiero non mi costa troppa fatica: e allora ci penso.

Il bambino chiese di trasportare il suo letto nella terza stanza, dalle pareti ancora intatte. Le guardava a lungo, in silenzio, tenendosi una mano alla bocca con atteggiamento grave.

– Posso conoscere un po' dei tuoi pensieri, Madurer? – chiese Sakumat qualche tempo dopo.

– Ecco, io... Non sono proprio dei pensieri, Sakumat: sono come dei desideri, dei desideri di immagini che lottano fra loro... Immagini in contrasto nel mio pensiero. So che una vincerà, ma è ancora presto per sapere quale.

– Non vuoi parlarmi di queste immagini, Madurer? Forse, con le parole, sarà piú facile decidere.

Ma il bambino si era di nuovo addormentato. I suoi riposi, densi come possono essere solo quelli che seguono le grandi stanchezze, non duravano meno di un paio d'ore.

Sakumat usciva allora da palazzo e montava il suo vecchio cavallo. Attraversava al passo il villaggio, guardato con mutissima curiosità dalla gente, che sapeva qualcosa della sua presenza presso il burban.

Quando il pittore, a quelli che piú arditamente sollevavano verso di lui la faccia, accennava un saluto, provocava inchini e timide ritirate.

Fuori dal villaggio lanciava il cavallo ad una andatura

piú energica, senza mai spingerlo alla corsa. Sentiva, piú che nel corpo consumato della bestia, nel proprio la pesantezza dei mesi passati a dipingere, e faticava a ritrovare l'agilità e il gusto della cavalcata, che sempre aveva avuto. Tuttavia insisteva, lasciando che lo sguardo corresse attorno molto piú veloce del cavallo, a urtare in silenzio i larghi fianchi pietrosi della vallata, la cui immagine tornava come un'eco spogliata, continua e nitida. E gli sembrava di notare pietre e spazi e tinte con nuova precisione: di sapere, in qualche modo, prevedere le cose che il paesaggio poco a poco svelava...

Al ritorno trovava quasi sempre il bambino addormentato, e attendeva accanto al letto il suo risveglio. Se Madurer tardava a svegliarsi, camminava a lungo accanto alle pareti delle stanze dipinte e con lo sguardo ripassava ogni ricchezza delle pitture, ogni segno lasciato dai giochi pensosi fatti assieme al bambino.